

**Cosa c'è di più bello che aiutare le
persone a crescere?**

*La necessità dell'esperienza personale nel
cammino educativo*

19 gennaio 2019 - Parrocchia Santa Giulia, Torino

Don Attanasio

Premesse

Prima di entrare nel tema della serata, desidero fare due premesse:

1ª premessa: Siamo dei sognatori che inseguono fantastiche utopie, oppure quello che diciamo inizia a essere in qualche modo un'esperienza reale?

Il nostro desiderio è che la vita della comunità sia una vita attraverso cui educiamo i nostri bambini e ragazzi. Per dimostrare che quello che stiamo vivendo non è fuori dalla realtà, voglio proporre alcuni esempi che ci aiutano a capire l'importanza del lavoro che stiamo facendo insieme.

Una famiglia della parrocchia durante le vacanze di Natale ha ospitato per quindici giorni una ragazza, amica della figlia. Un giorno il papà le ha detto: "Domenica noi andiamo a Messa" e lei, che non entrava in una chiesa da molti anni, c'è andata con loro. Poi, prima di Natale, si è confessata ed ha ricominciato a frequentare la Messa. Allora vedete che la possibilità che le vostre case si aprano agli amici dei vostri figli è un'opportunità enorme di educazione, perché che un prete dica: "Vai a Messa" è normale, mentre se lo dice un padre di famiglia che ti ospita a casa sua può essere dieci volte più efficace.

Secondo esempio: una ragazza di 19 anni mi ha raccontato che due persone della nostra comunità, separatamente, l'hanno avvicinata per dirle che lei è importante per i loro figli. Così si è resa conto di avere un ruolo nella vita di qualcuno. Spesso i giovani non stimano se stessi e faticano a capire il proprio valore. Sentirlo riconoscere da due persone per cui non ha fatto niente di particolare, salvo occuparsi

qualche volta dei loro figli, ha aperto a quella ragazza una prospettiva nuova.

Il terzo esempio è di un ragazzo di 20 anni che durante un colloquio di lavoro, alla domanda: “Perché vuoi cambiare lavoro?”, ha risposto: “Perché voglio farmi una famiglia”. E ha poi aggiunto: “Vedendo i miei genitori e le famiglie della parrocchia, è venuto anche a me il desiderio di costruire una famiglia mia”. L’adulto è rimasto molto colpito: non è usuale sentire un ragazzo così giovane esprimere una volontà così matura.

Ho portato questi tre piccoli esempi per dire quanto è importante comprendere che il tentativo che stiamo facendo insieme non è campato per aria, ma ha dei riscontri. Questa è la prima premessa, e ci serve per guardare avanti con speranza, senza scoraggiarci nonostante le difficoltà. Noi queste difficoltà non le possiamo ignorare, perché per progredire dobbiamo affrontarle, ma dobbiamo anche aiutarci a vedere ciò che la nostra comunità può offrire ai ragazzi. Ieri, durante un incontro con alcuni universitari, ho chiesto loro: “Che cosa pensate della vita che facciamo assieme?”. Molti mi hanno risposto: “Siamo attratti dalla vostra casa, perché troviamo un porto dove stare, dove crescere, dove essere accolti”. Io sono convinto che molte delle vostre case possano diventare questa stessa cosa, o stiano già iniziando ad esserlo.

2ª premessa: I quattro incontri sull’educazione vanno visti nel loro insieme.

Il primo era “I bambini ci guardano”. Il secondo, tenuto da don Paolo che ha raccontato la sua esperienza, aveva come tema “Siamo nani sulle spalle di giganti”. Rileggendo il testo, mi sono soffermato su un passaggio bellissimo che dice: “L’errore che si fa è pensare che queste

due tensioni, quella verso il padre o la madre che ci hanno generato e quella verso i figli, siano due momenti autonomi e separati, ma non è così. Non sono momenti separati, ma un unico movimento di una catena ininterrotta".

Questa è la grande scoperta: siamo parte di una comunità che ci precede e che ci affida altre persone e senza la quale si creerebbe un cortocircuito educativo. Se infatti io guardo solo verso il padre, rimango un bambino perché non mi rendo conto che c'è uno più piccolo dopo di me. Se invece smetto di guardare al padre e considero solo il bambino, non so più che valori passargli, perché mi manca l'origine, la fonte.

L'incontro si concludeva con questa domanda che molti di voi si sono fatti: "Chi sono i padri a cui noi guardiamo e da cui impariamo? Cosa desideriamo trasmettere ai nostri figli?". Come vedete, questi incontri stimolano una domanda personale che potete portare nelle famiglie e nei gruppi con cui vi trovate.

Don Paolo mi ha detto che, dopo l'incontro, uno dei presenti ha osservato che la nostra è una posizione tradizionalista, basata sul fatto che l'educazione si attua solo se il più grande trasmette qualcosa al più piccolo. Come dire che ciascuno si limita a portare avanti i valori ricevuti. Don Paolo nella sua lezione mostrava già come rivive in maniera originale quanto ha ricevuto. Tuttavia le prime due lezioni potevano far pensare a un tradizionalismo. Ora mostreremo perché ciò non è vero.

Non c'è nulla di più bello che vedere delle persone crescere

L'importanza dell'esperienza nel cammino educativo.

Il padre è uno più grande di te che ammiri e da cui impari. Ma, se ciò che vive la persona più grande di te e che tu ammiri non diventa un'esperienza anche tua, resta qualcosa di esterno e lui rimane qualcuno a cui puoi essere devoto, ma che alla fine non ti arricchisce. Quando ero giovane, e anche dopo, da seminarista, ammiravo la grandezza di Giovanni Paolo II, per me lui era un gigante. Come molti, delle più diverse estrazioni ecclesiali, che venivano in seminario a raccontarci la loro esperienza, ero colpito dall'intensità della sua preghiera. Io, ovviamente, non sono capace di pregare come Giovanni Paolo II, ma ho capito che il cuore della vita di un prete è la preghiera e cerco nel mio piccolo di imitarlo. E questo è qualcosa di cui faccio esperienza, anche se sono ancora lontanissimo da un gigante come lui. Quello che ho visto in lui comincia però ad essere esperienza personale in me.

Arriviamo quindi al tema della seconda parte di questi incontri: come possiamo educare le persone a noi affidate a fare una esperienza personale.

Vi propongo brevemente tre semplici punti

1) Fare insieme

Parto di nuovo da esempi semplici: in teatro abbiamo realizzato il presepe vivente. Al momento di smontarlo, alcuni padri della parrocchia ci aiutavano e i figli, vedendoli, si sono messi al lavoro con

loro. Guardi tuo padre costruire per la comunità e desideri farlo anche tu. Anche tu vuoi fare quell'esperienza. Altro esempio: alla cena di capodanno alcuni ragazzi delle superiori servivano ai tavoli, fieri di poter essere utili. Ancora un altro esempio: ogni tanto il sabato alcune famiglie vengono a mangiare nella casa parrocchiale. Una volta ho fatto le orecchiette con i loro figli che, a distanza di anni, ancora mi chiedono quando le rifacciamo. Ovviamente, le orecchiette non erano precise, fatte bene. Quando lavori insieme a loro, è facile che le prime volte i bambini e i ragazzi sbagliano. Se non accetti questo non tirerai mai su delle persone capaci di fare a loro volta. Noi adulti spesso non ricordiamo che abbiamo iniziato nello stesso modo: sbagliando.

Realizzare delle cose con loro è il primo modo per far fare esperienza ai più piccoli, perché il desiderio di essere utili è un desiderio innato, forse uno dei più profondi che abbiamo nel nostro cuore. Quando i bambini possono fare qualcosa di concreto con noi, non solo un gioco, ma ad esempio aiutare a preparare il pranzo o costruire qualcosa di bello insieme, riusciamo a trasmettergli direttamente la nostra esperienza.

Un altro esempio che non riguarda cose pratiche ma la spiritualità si riferisce ad una breve vacanza a Siena e Firenze con un gruppo di universitari. Alla mattina trascorrevamo un'ora in silenzio e ciascuno poteva pregare, meditare oppure leggere un testo. Io e Don Paolo condividevamo l'esperienza con loro, ma ognuno la faceva personalmente. Quando siamo tornati a Torino, una ragazza mi ha raccontato che, mentre prima, appena sveglia, guardava chi le aveva scritto sul cellulare, al ritorno ha preso l'abitudine di iniziare la giornata con un momento di silenzio, cercando di pensare a tre cose successe il giorno prima di cui essere grata. Così un'esperienza fatta con noi è diventata sua. Io non ci avevo mai pensato, e invece quanto è bello iniziare la giornata ringraziando per quanto ci è stato dato!

Il primo punto è dunque questo "fare con" per rispondere all'esigenza di essere utili oppure "fare con" per vedere insieme qualcosa di bello o ascoltare una bella musica, come un ragazzo che, spinto da un'amica, ha scoperto la bellezza di Čajkovskij e ha smesso di limitarsi al rap.

2) Lasciar fare

Uno dei problemi più grandi dei ragazzi è l'insicurezza, l'ansia di non essere "capaci". Per aiutarli a vincerla, hanno bisogno di figure adulte che li lascino fare.

Cito sempre l'esempio di una ragazza di terza media che mi ha aiutato a condurre il catechismo. All'inizio per lei era una fatica perché ancora non sapeva tenere i ragazzi, ma ora è diventata bravissima e sa gestire una classe meglio di molte insegnanti laureate che una classe non l'anno mai vista! Se tu non rischi nel dare loro una responsabilità, i ragazzi non cresceranno mai. Un'altra volta, in cucina, ho dato ad alcuni l'incarico di tagliare le cipolle: all'inizio mi chiedevano cosa fare, ma poi ho lasciato che trovassero da soli i coltelli e "si arrangiassero" per portare a termine il compito. Sembra una cosa da poco, ma anche questo ha permesso di imparare a muoversi in una cucina, cercando ciò di cui hai bisogno. Un altro esempio ancora riguarda i chierichetti che sono piccoli e forse qualche volta romperanno le ampolline, ma bisogna accettare il rischio: gli mostri come si fa, gli dai fiducia, e sono felici! È bellissimo vedere l'impegno che ci mettono e come sono fieri del fatto che degli adulti hanno fiducia in loro. Una volta, durante un battesimo, avevo affidato a una bambina il compito di passarmi la salvietta per asciugare la fronte dei battezzati. Allora un chierichetto, nel bel mezzo della cerimonia, si venuto a lamentare: "ci ha portato via il lavoro!". Ricordatevi che i bambini vogliono sentirsi utili.

Il primo punto è quindi incoraggiare le persone che ci sono affidate a darci un apporto concreto, anche mettendo in conto il rischio che sbagliano. Il secondo punto è dare loro fiducia: la scarsa autostima di molti ragazzi viene proprio dallo sguardo critico degli adulti. Bisogna lasciarli fare: è probabile che così sbaglieranno, ma è un rischio che si deve correre. In un articolo Alessandro D'Avenia parla di un tema assegnato in classe dal titolo *“Racconta di quella volta in cui hai ricevuto un dono che ti ha fatto felice”*. Ecco che cosa ha scritto un dodicenne: *“Mi ricordo un fatto avvenuto cinque anni fa, era sera e stava piovendo, mio padre e mia madre dovevano uscire, mio fratello era a un allenamento e non sarebbe tornato prima delle 21,15. Dato che erano le 20,40, ho pensato che avrebbero chiamato qualcuno per tenermi tranquillo e mettermi a letto. Invece mio padre mi ha comunicato che a parere suo io fossi abbastanza grande da poter passare un pezzo di serata da solo (ecco, il rischio: il padre non sapeva a priori se tutto sarebbe andato bene). La mamma non era molto d'accordo, ma poi acconsentì. Questo è stato uno dei regali più belli della mia vita e quei 35 minuti mi hanno fatto sentire importante e mi hanno fatto capire il senso della fiducia e il fatto che le persone accanto a me si accorgevano che stavo diventando autonomo”*. Questo è un punto molto significativo! È chiaro che l'adulto ha paura che i ragazzi sbagliano, ma deve lasciarli fare. Quando mi sono trovato a dover cucinare il pranzo con dei ragazzini delle medie, ho affidato loro l'incarico di preparare gli hamburger: avevo timore che si potessero bruciare, ma ho accettato il rischio (ovviamente, tenendoli d'occhio) e loro si sono sentiti molto fieri. Comunque il rischio non è stato così grave, perché si domandavano come mai il bacon non cuocesse. Certo, non avevano acceso il fornello!

3) Educare a giudicare

Perché l'esperienza sia completa, non basta fare delle cose insieme ai più piccoli, non basta lasciarli fare, bisogna educarli a raccontare quello che vivono e chiedere loro se e perché ciò che hanno vissuto era valido. Finché non si arriva a un giudizio dato dalla ragione su ciò che si è vissuto, l'esperienza non sarà mai veramente tua.

Prima di Natale mi sono trovato con le ragazze di prima e seconda superiore che mi aiutano a condurre il catechismo e ho chiesto loro come stesse andando. "È bello!", mi hanno risposto. Ho insistito: "Perché è bello?", "Perché riesco a entrare in rapporto con i bambini e mi sento utile", è stata una delle risposte. Questo è un giudizio, mentre dire che fare il catechismo è bello è solo una sensazione, un'emozione che oggi c'è e domani chissà.

Quando i ragazzi mi raccontano qualcosa, io chiedo sempre il perché di ciò che affermano. Non è detto che mi sappiano rispondere, ma se non si fa la domanda, la persona non impara a usare la ragione. L'esperienza è qualcosa di molto diverso dall'emozione e dal "like". Oggi i *social* educano alle emozioni, al "mi piace o "non mi piace", il giudizio di valore è saper dire "mi piace perché...". Se non hai uno più grande a cui raccontare quello che vivi, la tua esperienza non è completa, perché non arrivi al giudizio su ciò che stai vivendo. È ricco di esperienza il bambino che, tornando a casa, può parlare della sua giornata. Un ragazzo di prima media ha raccontato al catechismo che la cosa più brutta che gli capita è "tornare a casa e vedere i genitori chini sul telefono e che non ascoltano quello che dico". Per questo nei nostri incontri noi poniamo spesso la domanda: "Che cosa ti ha colpito di più durante la settimana? Che cosa ti ha fatto faticare maggiormente?" Questo costringe la persona a pensare. E, come diceva Platone, pensare è unificare. Se tu non ricordi il momento più

importante vissuto nella settimana, per te è tutto uguale e non hai fatto esperienza di niente. L'esperienza la "riconosci", la "impari" perché qualcuno ti aiuta a riflettere.

L'anno scorso sono tornato a Napoli, dove ho vissuto prima di essere trasferito a Torino, e ho incontrato due ragazzine del Rione Sanità che partecipavano alle riunioni in parrocchia quando ero là. Anche in quelle riunioni ponevo sempre la domanda su ciò che avevano vissuto durante la settimana, e una di loro mi ha detto che senza quella domanda le sembra di vivere di meno perché, non avendo nessuno a cui parlarne, non riesce a capire che cosa è importante e che cosa non lo è di quello che fa.

Chiedere sempre un giudizio su ciò che si è vissuto aiuta le persone che educiamo a fare altrettanto. Ad esempio, l'ultima volta che ho incontrato le ragazze di seconda superiore che mi aiutano al catechismo ho chiesto come sempre come fosse andata, e una mi ha detto che durante la lezione aveva posto ai bambini la stessa domanda. E siccome nessuno sapeva rispondere, aveva detto di provare per la settimana successiva a pensare alla cosa più importante capitata loro negli ultimi giorni. Ecco come in poco tempo questo interrogarsi può diventare un modo di riflettere attraverso cui la persona cresce.

Alcune mamme obietteranno: "Mio figlio non mi racconta mai nulla". In effetti anche durante i nostri incontri a volte c'è silenzio, e occorre accettarlo. Un consiglio che posso dare è cominciare a parlare voi ai vostri figli di quello che vivete. Durante le prime riunioni con gli universitari, siccome non dicevano niente non essendo abituati a farlo, ho iniziato a parlare io di quello che mi capitava, e questo li ha spinti ad aprirsi. Naturalmente, il processo non è automatico, una volta alla mia richiesta un ragazzo ha risposto: "Io non parlo". Questo mi ha fatto

capire un punto importante: io sono libero di chiedere all'altro che cosa sta vivendo, ma lui è libero di dirmi che non vuole parlarne. È l'incontro tra due libertà. Io sto davanti a te e vorrei sapere che cosa hai vissuto, altrimenti non posso conoscerti, ma tu sei libero di dirmi di no, e io ti voglio bene lo stesso.

Oggi abbiamo affrontato il tema dell'esperienza, e quanto è importante questo raccontare se stessi, senza il quale non si fa esperienza, perché l'uomo impara a conoscere quando racconta ciò che vive e ascolta il racconto fatto da altri. Altrimenti non conosce fino in fondo, nel senso profondo del termine. La persona impara a conoscere sempre attraverso un dialogo, perché è a immagine di Dio che è Trinità. La persona del Padre non comprende se stessa, se non nel dialogo col Figlio nello Spirito Santo. Le persone della Trinità conoscono se stesse solo all'interno di questo dialogo amoroso. Così noi che siamo creati a immagine di Dio che è comunione, non possiamo conoscerci se non all'interno di un dialogo amoroso.

Il raccontare però deve essere sempre espressione di una scelta libera, non si può forzare l'interiorità dell'altro ad aprirsi, fosse anche nostro figlio o nostro marito.

Questo ci introduce al tema del prossimo incontro che sarà il più bello: la libertà. Il titolo del prossimo incontro è infatti: Non c'è niente di più bello dello sguardo di un uomo libero, tutte le sottomissioni del mondo non valgono un solo sguardo di un uomo libero. Uno può fare tutta la fatica del mondo per avere davanti a sé una persona che lo guarda liberamente. E questo è magnifico.